

fatto: Antonio Savasta) per sapere se Mortati aveva mai avuto niente a che fare con le Brigate rosse, probabilmente avrebbero ottenuto la risposta che ho avuto io, ossia che Mortati con le Brigate rosse non aveva alcun rapporto.

TARADASH. Il problema è che ancora recentemente ci hanno detto che questo Mortati era un teste attendibile. Se ne è riparlato in Commissione poche settimane fa.

CHELAZZI. Io parlo sulla base di quello che so. So di aver chiesto ad Antonio Savasta, se non mi sbaglio il 3 marzo 1982: «La figura di Elfino Mortati rappresenta qualcosa nella vicenda brigatista nel suo complesso?». Savasta, che aveva presente la persona, mi ha chiesto: «Ma chi è, quel giovane che ammazzò il notaio?». «Sì, si tratta esattamente di lui». «Quello con le Brigate rosse non ha niente a che fare».

PRESIDENTE. Il problema non è quello del ruolo che Mortati poteva avere nelle Brigate rosse, se facesse o no parte dell'organizzazione. Il problema è sapere se Mortati nella latitanza, dopo l'uccisione del notaio, stando a Roma era venuto a sapere qualcosa che poteva riguardare il sequestro Moro. Ciò che insospettisce è la rivelazione su «La Nazione» di questa sua collaborazione fatta da Guido Paglia.

CHELAZZI. L'ho letto. Ho conosciuto Elfino Mortati soltanto nel periodo in cui la legge sulla dissociazione dava tempo ai detenuti e ai condannati di fare certe dichiarazioni e di adempiere a certe formalità per fruire dei benefici previsti. Pertanto non ho avuto un contatto diretto con la vicenda giudiziaria di Mortati, della quale conosco qualche dato grossolano. Con la persona di Mortati ho avuto un rapporto allorché non solo io, ma noi pubblici ministeri andavamo di carcere in carcere a raccogliere le dichiarazioni di dissociazione perché molti furono quelli che non si fecero scappare la scadenza del termine di legge.

Ho letto dagli atti della Commissione che si è registrata una fuga di notizie, ma non ne avevo ricordo. Non dubito che sia andata così, che ci sia stata una fuga di notizie, però mi pare di ricordare che le indicazioni dei luoghi dove aveva condotto la sua latitanza – a me non pare che avesse mai parlato di prigione di Moro, ma di luoghi dove lui aveva condotto la sua latitanza – non so se in forma più compiuta o più grossolana Mortati le abbia date anche al giudice istruttore del suo processo (parlo del processo per l'omicidio) e soprattutto del processo per «una specie» di reato di associazione *ex* articolo 270 del codice penale che fu istruito nei confronti di Mortati e di un numero piuttosto cospicuo di persone che venivano dall'autonomia pratese e soprattutto dall'autonomia fiorentina, dei quali ricordo alcuni nomi. Non ho più ritrovato uno di quelli che appartenevano alla «nebulosa Mortati» nella storia delle Brigate rosse della Toscana. Comunque – ripeto – Mortati dette alcune indicazioni su come aveva trascorso la latitanza anche al giudice istruttore del suo pro-

cesso che, sempre che io non sbagli, mi pare sia stato il dottor Tricomi (erano due o tre i giudici istruttori di Firenze che si occupavano di terrorismo).

Per quanto concerne la figura di Giuseppe Ippoliti, la Commissione rileva un mancato approfondimento dell'indagine che lo riguarda. Non so se c'è stato un mancato approfondimento: so quello che è stato fatto per capire fino in fondo la figura di Giuseppe Ippoliti e dirò che in primo grado la Corte d'assise di Firenze, su richiesta di chi vi parla, lo condannò per partecipazione a banda armata (Brigate rosse toscane), mentre la Corte d'assise d'appello con sentenza irrevocabile lo assolse. La formula era quella dell'insufficienza di prove, ma comunque l'assoluzione di Ippoliti come brigatista è acquisita storicamente e in maniera irrevocabile.

Il punto di partenza della vicenda Ippoliti è dato da una sua iniziativa che si colloca tra la fine del gennaio e i primi del febbraio 1976, allorché con un porto d'armi falsificato e un libretto di assegni proveniente da un furto, peraltro fatto a Firenze, acquistò una serie di pistole in armerie fiorentine, fino a farsi arrestare in flagranza di reato mentre tentava l'ennesima truffa in una armeria pisana il 4 febbraio 1976. Ippoliti rimane detenuto ininterrottamente fino al 20 marzo 1978, data dalla quale comincia a fruire di alcuni permessi. Ovviamente non mi sono occupato della fase iniziale dell'interessamento giudiziario sulla figura di Ippoliti. Ero a Milano, anzi nel febbraio 1976 ancora non mi avevano assegnato le funzioni, che ho avuto a settembre; anche se fossi stato a Firenze, quindi, non me ne sarei potuto occupare. Però me ne sono occupato a partire dai giorni immediatamente successivi la fatidica data del 19 dicembre 1978 quando il dirigente della DIGOS di Firenze il 30 dicembre prese carta e penna per fare un rapporto sulle armi che erano state sequestrate sia nell'automobile dove i quattro si trovavano al momento dell'arresto, sia nelle loro abitazioni e in particolare nell'abitazione di Dante Cianci, il ferroviere pisano. La DIGOS verificava che due pistole trovate presso l'abitazione di Dante Cianci erano state acquistate, una per intero l'altra per metà (perché era frutto dell'assemblaggio di due armi diverse), con un porto d'armi intestato ad un certo Lunerti Armenio. Era un porto d'armi che, se non ricordo male, era stato rubato negli ultimi mesi del 1975 a Roma, nella zona di Morlupo. Più esattamente era stata saccheggiata un'automobile di tre cacciatori, ciascuno dei quali aveva il suo porto d'armi, che fu ovviamente rubato. Non so se furono rubati anche dei fucili, se ce li avevano in macchina: non lo ricordo. Un porto d'armi dunque è quello di Lunerti Armenio e serve per acquistare due pistole che alla fine del 1978 si troveranno nella disponibilità di un brigatista toscano, Dante Cianci; ma è anche utilizzato per comprare almeno un'arma che si trova in via Gradoli, che se non sbaglio è un fucile, questa volta: un'arma lunga invece che un'arma corta. Può essere che questo porto d'armi di Lunerti Armenio - dovrei controllare gli appunti, ma cerco di sintetizzare - abbia comprato anche qualche altra arma rinvenuta nelle disponibilità delle BR. Per certo abbiamo le due pistole nella disponibilità di Cianci Dante e l'arma lunga nel covo di via Gradoli.

Il secondo porto d'armi è intestato a un certo Alori; il nome non lo ricordo. Questo porto d'armi verrà trovato nella tipografia di Triaca. Il terzo porto d'armi, intestato a Collabолletta Giovanni, è quello che adotta Ippoliti per comprare le armi di cui dicevo poco fa, nelle armerie di Firenze e di Pisa. Mi sembra che in tre o quattro giorni abbia comprato 10-11-12 pistole.

PRESIDENTE. Dunque, dottore, per sintetizzare: lei ci dice che non è vero che non si è indagato bene. Accetto questa interlocuzione, probabilmente lei ha ragione e noi abbiamo torto. Tuttavia ci conferma in qualche modo che pure la figura di Ippoliti tende a ricentralizzare il problema del comitato toscano.

CHELAZZI. Presidente, ci sono dei dati ancora più significativi sotto questo aspetto, molto più significativi.

Mi permetto di dissentire da una affermazione, quella secondo la quale Ippoliti è stato l'armiere del gruppo BR che ha eseguito il sequestro Moro.

PRESIDENTE. Di questo prendo atto. Io la ringrazio della sua disponibilità. Non penso mai di non poter dire alcune sciocchezze, ma quello che non ammetto, e che mi sembra profondamente ingiusto, è che si dubiti delle intenzioni che ci fanno dire a volte cose giuste e a volte sciocchezze. Può darsi che noi, procedendo a tentoni, a volte andiamo a sbattere contro cose che non sono vere, prendiamo lucciole per lanterne, diamo corpo a ipotesi che poi non si verificano. Però proprio l'audizione di stasera sta dimostrando che questo nostro muoverci non è senza effetti, perché serve a far riflettere noi e altri, a determinare mosse da parte di altri (come l'intervista di Azzolini), che se poi uno le guarda con intelligenza possono tutte servire a ricostruire la realtà. È questo il compito istituzionale che teniamo e che forse non svolgiamo nemmeno divertendoci o appassionandoci molto: dobbiamo farlo per dovere istituzionale.

Che si dubiti di questo mi sembra una cosa assurda, che si incomodi il Presidente della Repubblica, mandandogli strane lettere in cui si dubita di magistrati che collaborano con noi, che vorrebbero arrivare alla dimostrazione di chissà quale tesi...

Noi cerchiamo di fare chiarezza in quegli ambiti limitati che sono rimasti oscuri. Non penso che tutta la storia delle Brigate rosse e tutta la storia del sequestro Moro debbano essere interamente riscritte, perlomeno non ho elementi che mi consentono di formulare un'ipotesi di questo genere. Però so con certezza che vi sono ambiti che ancora non sono stati capiti per intero.

Scusi l'interruzione che è stata un po' uno sfogo.

CHELAZZI. Di tutte le armi comprate da Ippoliti, con certezza non si può affermare che ne sia stata trovata neppure una; con qualche approssimazione si può dire che un'arma è stata ritrovata: era nella disponibilità

di due giovani, un ragazzo e una ragazza, Lulli Lucia e Pisanò Domenico, pisani di adozione, non mi pare di nascita, studenti universitari, i quali nell'ottobre 1977, mi pare intorno al 20, fecero uno dei consueti attentati alle automobili, nella specie mi pare a un esponente politico di Massa. Furono arrestati dalla polizia prima che qualcuno avvisasse l'organizzazione che non era il caso di fare la rivendicazione (visto che erano stati arrestati). Una delle due armi - perché ciascuno di loro era armato - aveva il numero di matricola devastato dal trapano, ma un numero è stato leggibile per quattro quinti. Allora, se oltre ai quattro quinti, il quinto quinto corrisponde a un certo numero (non ricordo, 3 o 4 o 7), allora vuol dire che quella era un'arma che veniva dallo *stock* acquistato da Ippoliti Giuseppe.

Rimettammo Ippoliti Giuseppe all'ordine del giorno per effetto di questa rappresentazione della DIGOS del 30 dicembre 1978. Con il procuratore Vigna, piuttosto che con il dottor Baglione, cominciammo a lavorare accanitamente, e forse trovammo anche qualcosa in più di questo elemento della pistola probabilmente finita nella disponibilità di Lulli e Pisanò. Per esempio, trovammo che la carta di circolazione che era stata rubata insieme alla vettura e al libretto degli assegni, che Ippoliti aveva utilizzato per truffare i vari armieri, ancora agli inizi del 1979 stava dentro una 128 trovata nella pineta di Viareggio tra gennaio e febbraio 1979, che costituiva una vera e propria base mobile del comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse.

Quindi, non tanto e soltanto un'arma che forse è quella che avevano nelle mani i brigatisti, ma addirittura il libretto di circolazione della macchina che «tu hai rubato» insieme al libretto degli assegni che «hai» sicuramente utilizzato per comprare le «tue» pistole; libretto di circolazione che tre anni dopo sta sempre nel logistico del comitato rivoluzionario toscano: questo è, secondo me, un elemento più forte che non quello della pistola: significa che «ti sei mosso» in un'ottica che non era tangenzialmente vicina agli interessi e alle attività delle Brigate rosse, ma probabilmente era trasversale.

Con questo elemento e con qualche altra cosa portammo in giudizio Ippoliti Giuseppe, che non ha mai voluto collaborare, limitandosi a ripetere quello che aveva detto nel processo di primo grado, cioè che aveva fatto queste truffe di armi in un momento in cui attraversava un disordine mentale tanto serio che ci fu anche una perizia psichiatrica che lo dichiarò seminfermo di mente; seminfermità grazie alla quale, a norma di codice, ovviamente ottenne anche una pena più bassa di quella che spetta a chi seminfermo non è.

Però, stavo dicendo al Presidente che c'è di più. E questo sta scritto nelle sentenze che l'autorità giudiziaria di Firenze ha pronunciato. Mi limito allo stralcio di una sentenza che, se lei mi consente, vorrei leggere.

Il giudice estensore della sentenza, che per questa parte è divenuta irrevocabile (come narrazione del fatto, perché non ci sono state contestazioni), dice: «Alle ore 18 dell'11 gennaio 1979, in Viareggio, nella via Maroncelli, all'angolo con la via Gioberti, nei pressi dell'ospedale, i cara-

binieri rinvenivano un'autovettura Fiat 128 di colore *bleu*, sprovvista di targhe e con gli sportelli chiusi, tranne quello anteriore destro che si presentava privo di sicura. Nella bauliera di detta auto venivano rinvenuti: un fucile... una pistola... una pistola... un *revolver*... cartucce... cartucce... candolotti di esplosivo da cava... materiale atto per falsificazioni... targhe anteriori e posteriori di autovetture, patenti di guida, certificazioni amministrative di vario tipo, certificati e contrassegni assicurativi per la responsabilità civile auto, sette opuscoli in fotocopia delle Brigate rosse, recanti sul frontespizio la stella a cinque punte e la scritta ottobre 1978» - questo è il documento a cui facevo riferimento prima - «Diario di lotta nelle fabbriche genovesi Ansaldo e Italsider» (identici a quello trovato addosso a Bombaci), una matrice da ciclostile parzialmente incisa, intestata: Brigate rosse-Comitato rivoluzionario della Toscana. »Il giorno 13 marzo 1979, agenti della DIGOS rinvenivano in Firenze, nella piazza Bernardino Pio» - siamo non lontani da viale Unione Sovietica, per intenderci, anche se secondo me non c'è relazione fra i due fatti, perché viale Unione Sovietica è stata abbandonata molto tempo prima - «un'auto Simca 1100, di colore verde, targata Livorno, con targhe che risultavano contraffatte e che sono l'assemblaggio di targhe diverse. Tra l'altro nella Simca vi erano due contrassegni assicurativi emessi da *Les Assurances Nationales*, mentre altri contrassegni e certificati di detta compagnia assicuratrice erano stati trovati a bordo della Fiat 128 di Viareggio. Orbene, veniva accertato poi che le chiavi della Simca erano tra quelle sequestrate a Baschieri al momento del suo arresto». Poi si dice altro sul conto della 128 e così via: «la documentazione assicurativa rinvenuta a bordo di entrambe le autovetture proveniva dal furto consumato in Pisa il 3 gennaio '76 in danno di Malasoma Lido, agente della compagnia assicuratrice prima citata. Del materiale identico a quello rinvenuto sulla «128» di Viareggio veniva ritrovato nel maggio '79 nell'appartamento occupato in Roma da Morucci Valerio e Faranda Adriana, imputati in altro processo e appartenenti alle BR. Si tratta di carta intestata all'Istituto storico universitario di Firenze, alla Regione Toscana, alla Camera dei deputati e al notaio Clerici di Firenze. «Morucci e Faranda, arrestati nel '79, avevano quindi una documentazione analoga a quelle indicate. I rapporti e le integrazioni di informazione, almeno sulla carta, sono stati possibili a partire dal '79, in primo luogo con i colleghi di Milano, Torino, Roma e Napoli».

«Contrassegni assicurativi, pure provenienti dal suddetto furto in danno di Malasoma, erano stati rinvenuti nell'auto «Renault 4» ove in Roma fu ritrovato il cadavere dell'onorevole Aldo Moro il 9 maggio 1978, nell'auto «Diane» usata dagli attentatori dell'esponente della DC romana Mechelli, nel veicolo sul quale viaggiava nel momento del suo arresto certo Mazzocchi Giuliano, imputato di appartenenza alle BR». Che vi sia stata una integrazione, che non so spinta fino a che punto, e che questa integrazione sia stata sindacata dalle Corti di assise e positivamente sanzionata, sulla base di informazioni di questo genere, tra le strutture toscane delle BR e le strutture centrali romane e milanesi, mi pare sia un dato di fatto a disposizione di tutti.

PRESIDENTE. Quindi, indubbiamente, quanto ho scritto in una nota della relazione sulla vicenda D'Antona che consente di ipotizzare un limite nell'attività investigativa (anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro) probabilmente ho espresso un giudizio ingiusto, perché l'attività investigativa c'è stata, ma concreto perché il problema è che non mi sembra che il risultato di questa attività sia stato fino in fondo utilizzato nelle indagini specifiche sul caso Moro. Dunque, a volte non si individua in pieno il bersaglio e si commette un'ingiustizia, ma si dice qualcosa vicino alla verità, perché non solo le sentenze, ma tutta la pubblicistica che si è articolata attorno al caso Moro ha finito per sottovalutare questo elemento. Lei ha citato diversi fatti e quello dei contrassegni mi colpisce moltissimo, perché tende a ricentralizzare una parte della storia delle BR, che probabilmente le stesse hanno voluto tenere coperta, e tutto acquisterebbe una logica, perché la storia finale delle BR è soprattutto una storia toscana e, se dovesse venir fuori che la ripresa del brigatismo, che purtroppo abbiamo subito poco più di un anno fa con la morte di D'Antona, viene ancora da lì, il legame fra l'esperienza del passato e quella del presente ancora una volta dimostra questa scarsa utilizzazione di quel lavoro investigativo e acquisterebbe importanza, non perché vogliamo sindacare o fare processi a qualcuno, ma perché stiamo cercando di dare qualche piccolo contributo, per quanto possibile ad una Commissione di inchiesta parlamentare.

E per quanto riguarda i conti correnti?

CHELAZZI. Ho con me le fotocopie dei due famosi appunti, quello che fu sequestrato a Baschieri e quello di Cianci. La mia opinione di allora come oggi, è che si tratti di indirizzi di istituti di credito. Il collega Priore ha parlato di estremi di conti, ma secondo me si tratta di indirizzi. Su questo materiale vi è stato un approfondimento investigativo da parte del giudice istruttore perché, nei quaranta giorni a disposizione di termine massimo per l'istruzione sommaria, non c'era la possibilità di andare oltre la pura registrazione del dato. L'accertamento del giudice istruttore non dette risultati in tempo utile, cioè, in un anno di termine massimo per la carcerazione preventiva: dal 19 dicembre '78 l'istruttoria formale doveva chiudersi il 19 dicembre 1979, e così avvenne. Il giudice istruttore non ottenne risposta. La mia opinione, a costo di apparire un ingenuo, è che dietro questi indirizzi ci sia qualcosa che può forse evocare, alludere al proposito di movimentare denaro all'estero da parte di Cianci e Baschieri. Però, il dubbio riguarda il fatto se su ben dodici indirizzi siano state costituite queste disponibilità finanziarie. Cioè: per acquistare l'appartamento di via Barbieri a Baschieri i soldi vengono da Dura, ma Baschieri avrebbe avuto disponibilità per conto dell'organizzazione in dodici istituti diversi? Francamente non ho mai saputo da Baschieri nulla in proposito, perché non ha mai risposto su questo punto, né da Cianci che aveva quasi una fotocopia dell'appunto, cioè lo stesso elenco. Mi pare inoltre che non vi sia mai stato un brigatista di qualità che abbia aperto

scenari sul fronte delle disponibilità finanziarie costituite all'estero. Comunque, la mia è solo una interpretazione e quindi censurabile.

PRESIDENTE. Le do atto che è una ipotesi e lei ha ragione nel dire che non si tratta di conti correnti perché sembrano più indirizzi. Il problema è che dobbiamo sempre rispondere (non penso che ce la faremo in questa legislatura), il paese deve rispondere ad un interrogativo che si pose il generale Dalla Chiesa, il quale, ascoltato dalla Commissione Moro, sottolineò che non si erano trovate le cassette, gli originali delle carte di Moro, la prima battitura dattiloscritta di via Monte Nevoso e disse: «mi farebbe piacere sapere chi ha recepito tutto ciò». Leonardo Sciascia, che forse significa qualcosa nella storia del nostro paese, gli rispose: «sono lieto che lei si ponga questo interrogativo». Siamo ancora allo stesso punto, continuiamo a porci lo stesso interrogativo che è il vero punto oscuro della vicenda.

CHELAZZI. Io non avevo niente più di un dato di cronaca e una interpretazione personale.

MANCA. Stavo praticando un attimo di respiro dopo un fiume di domande del Presidente ed un fiume di risposte da parte del dottor Chelazzi, al quale vanno i miei complimenti. Questa sera, infatti, si sta effettuando un'audizione molto importante e dettagliata. Proprio in omaggio alla sua persona, vorrei ricordarle ciò che due suoi colleghi hanno detto a proposito della data in cui lei sarebbe stato interessato al caso del borsello. Questo mi serve per una mia considerazione generale nell'ambito di altri casi che la nostra Commissione ha seguito ed anche per sottolineare che, nel caso in cui persone di una certa categoria non ricordano bene, viene considerato un indizio di colpevolezza, mentre invece, dopo tanti anni, si può non ricordare bene, così come dimostra ciò che sto per leggere. Nel corso dell'audizione in questa sede, il dottor Spataro ha detto testualmente: «Per quanto riguarda Firenze, vorrei dire che conosco molto bene il dottor Chelazzi, con il quale ho parlato di questa audizione. Egli mi ha detto di essere pronto a riferire in qualsiasi momento, se necessario, che venne avvertito del ritrovamento del borsello quando le indagini partirono e quando i carabinieri di Firenze andarono a Milano. Venne dunque quindi avvertito prima di noi, per la semplice ragione che noi non lo sappiamo». Lei ci ha chiarito tutto. Questa dichiarazione ci serve per sottolineare che anche i magistrati, non certo in mala fede, dopo anni ricordano male. Questa conversazione, addirittura, sembra avvenuta poco prima che il dottor Spataro venisse qui. Ricorda male, quindi, anche a distanza di pochi giorni o mesi.

CHELAZZI. La conversazione fra me e Spataro ha preceduto di pochi giorni la sua audizione.

MANCA. Rimanendo nel caso Moro e a Milano, come teatro operativo, le risulta che all'epoca delle indagini sul caso Moro c'erano forti contrasti all'interno dell'Arma dei carabinieri, in particolare a Milano?

CHELAZZI. Personalmente non mi risulta, ma è anche vero che i miei interlocutori sono l'Arma di Firenze e gli organismi della polizia fiorentina.

MANCA. Lasciamo via Monte Nevoso e torniamo a Firenze. Nel novembre 1986 si è occupato anche di Giovanni Senzani.

CHELAZZI. Molto prima.

MANCA. Si è occupato di Senzani nell'ambito delle attività eversive del comitato rivoluzionario toscano, quella struttura utilizzata come supporto, non solo logistico, alle colonne di Genova e Roma. Da quel filone di indagine, sono emersi contatti tra Giovanni Senzani e Salvatore Bombaci che, oltretutto, abitavano nello stesso palazzo?

CHELAZZI. Sì.

MANCA. Ci può sintetizzare gli sviluppi più importanti dell'inchiesta? Può condividere la sensazione, l'intuito, il sospetto, che fin dal 1978 ci potessero essere contatti fra Moretti e Senzani a Firenze, un collegamento fra Bombaci brigatista, fra Bombaci amico di Senzani? Perché non escludere che, nello scenario terroristico, ancor prima di quando sia veramente uscito, Senzani sia quell'ideologo, quella persona di livello superiore, quella persona con cui Moretti si incontrava a Firenze?

CHELAZZI. L'accostamento della figura di Bombaci a Senzani, e viceversa, non è contestuale all'arresto di Bombaci ma - lo debbo dire - è un'inesattezza del collega dottor Baglione. L'accostamento della figura di Senzani a Bombaci, tuttavia, è di pochissimo successiva. Il dottor Baglione ha fatto un'affermazione secondo la quale, quasi in costanza dell'arresto, qualcuno in questura si sarebbe posto il problema di avvisare Senzani del fatto che in casa aveva un brigatista o comunque una persona candidata a prendersi una buona condanna per banda armata. È un'affermazione che, sulla base delle mie conoscenze, non solo non posso condividere ma sono anche portato ad escludere, per una semplice ragione: quando Bombaci fu arrestato, risultava residente anagraficamente in via Crespello, una strada che congiunge San Casciano a Mercatale in Val Di Pesa, siamo quindi alle porte del Chianti fiorentino. A distanza di pochi giorni, in virtù di un appunto che aveva Bombaci e che rimandava ad un'agenzia del Monte dei Paschi, si stabilisce che, precedentemente alla residenza nel comune di San Casciano, ha abitato, questa volta senza residenza, in via Fibonacci a Firenze, quindi nella zona dello stadio. A gennaio-febbraio, non dopo, emerge la circostanza che Bombaci ha abitato

fino alla fine del 1977 in via Borgo Ognissanti n. 104, nello stesso stabile in cui abitava Senzani. Lo stabile era composto – mi pare – di tre unità immobiliari. Come emerge la coabitazione di Senzani e Bombaci sotto lo stesso condominio? Il signor Negri, cioè il padrone di casa che aveva dato in locazione l'appartamento non a Bombaci ma prima a due ragazzi persiani, poi ad un altro ragazzo di origine siciliana, studente fuori sede, si presentò alla polizia per dire che quel signore, la cui faccia vedeva tutti i giorni sui quotidiani fiorentini, era stato nell'appartamento che gli era stato riconsegnato alla fine dell'anno precedente, quindi del 1977, e che lui stava adesso risistemando a proprio uso e consumo. Da questo punto, la DIGOS, non il magistrato – per il quale Senzani era un illustre sconosciuto – accosta la figura di Bombaci a quella di Senzani, nel senso che lo segnala al pubblico ministero, soprattutto alla luce di un dato: il signor Negri, che ho personalmente interrogato, disse di aver notato questo giovanotto che continuava a frequentare lo stabile per andare a trovare nessun altro che Senzani – almeno secondo il signor Negri -. All'ultimo piano, infatti, viveva una signora; l'appartamento in cui aveva abitato Bombaci era in disarmo da tempo: non rimaneva altri che Senzani. Sulla base di questo e forse – ma non lo so – di altre indicazioni in possesso della DIGOS, la DIGOS sottopone al pubblico ministero, quindi al dottor Vigna e a me... (il dottor Baglione non è più nell'indagine in questo momento, e siamo nel mese di febbraio 1979: sono passati due mesi dall'arresto di Bombaci)... dopo due mesi dall'arresto si dà il via ad un'attività investigativa anche sul conto di Senzani, in ragione dei rapporti con Bombaci, rapporti che si intravedono. L'epoca è stata ricostruita: in particolare la hanno determinata i giudici della Corte d'assise di Firenze quando hanno condannato Senzani per partecipazione alle Brigate rosse, anche della struttura definita comitato rivoluzionario toscano, e lo hanno condannato anche per gli attentati compiuti alla fine del 1977.

PRESIDENTE. Quando emerge il ruolo di Senzani nelle BR, secondo gli accertamenti giudiziari?

CHELAZZI. Secondo chi sostenne l'accusa, prima della seconda metà del 1977. Secondo la Corte d'assise che lo ha condannato con sentenza irrevocabile, almeno dall'autunno del 1977.

PRESIDENTE. Quindi era già nell'organizzazione durante il sequestro Moro.

CHELAZZI. Alla luce delle mie conoscenze, delle mie convinzioni e delle sentenze irrevocabili, lo si può affermare con certezza.

PRESIDENTE. Però non è mai stato incriminato per il sequestro Moro.

CHELAZZI. Non lo so. Non so se qualcuno abbia mai scritto il nome di Senzani nel registro degli indagati. Sicuramente non è mai stato condannato.

MANCA. Quindi, quelle che sembravano deduzioni campate in aria trovano conferma, cioè che Senzani frequentava quell'ambiente molto prima del sequestro Moro e quindi, data anche la personalità dello stesso, non è escluso che chi frequentava Moretti in quel di Firenze potesse essere proprio Senzani. Che ne dice?

CHELAZZI. Non vorrei citare a sproposito una pagina dell'istruttoria, ma mi pare che ci sia un'affermazione positiva in questo senso.

MANCA. Questo è un risultato notevole. La persona che frequentava Moretti durante il sequestro Moro e che aveva un certo livello...

CHELAZZI. Ho detto una cosa diversa. Ho parlato di un rapporto positivamente accertato tra Moretti e Senzani, non negli anni '80.

MANCA. Durante il sequestro Moro.

CHELAZZI. Mi spiego: Bombaci nelle sue dichiarazioni iniziali, in cui fece alcune ammissioni, andò affermando e ripetendo che nelle Brigate rosse era stato in qualche modo inserito e reclutato da parte di una persona di cui non volle mai fare il nome, ma che ci fece capire doveva gravitare prevalentemente su Firenze (può anche averci preso in giro, però questo è il senso della sua affermazione), mentre – ripeto – gli altri erano tutti pisani: gli architetti, i ferrovieri e altri ancora.

Quando la DIGOS propone un'attività investigativa sul conto di Senzani a fine febbraio 1979 quest'attività sfocia in una perquisizione, che mi viene richiesta il 19 marzo 1979 e che dispongo io personalmente. La stessa sera del 19 Senzani viene perquisito con l'intervento personale dei magistrati; nell'occasione, oltre alla DIGOS, c'era il dottor Vigna e c'ero io.

La perquisizione porta ad acquisire una certa documentazione, in particolare un'agenda che Senzani – ricordo benissimo – aveva nella giacca sull'appendiabiti nell'ingresso di casa. Se non ricordo male, fu il dottor Vigna che infilò la mano nelle tasche per controllare quello che c'era nei vari vestiti (Senzani aveva famiglia, una moglie e delle figlie; le perquisizioni o si fanno così o non si fanno) e nella giacca da uomo – l'unico in famiglia era Senzani – trovò questa agenda. Il professore fu citato – cosa che era ampiamente consentita e lo sarebbe ancora – verbalmente e direttamente dal pubblico ministero a formalizzare in questura le attività compiute. Sul conto di questa agenda Senzani rese delle affermazioni che non ci sembrarono per niente plausibili e intorno a mezzanotte o all'una Senzani fu raggiunto da un provvedimento cautelare, cioè andò per alcuni giorni al carcere delle Murate con la contestazione che ci stava prendendo

in giro, che stava raccontando il falso, perché voleva a tutti i costi far passare un certo numero come una partita IVA o una matricola INPS di qualche studente: insomma, discorsi che non erano coerenti.

È anche vero che a mente fredda, dopo due o tre giorni, si considerò che se questa persona stava dicendo il falso per non ammettere proprie responsabilità meritava la comunicazione giudiziaria ma anche, nello stesso tempo, di non stare in galera come falso testimone; per forza di cose. Così fu e, dopo pochissimo tempo dall'ottenimento della libertà, Senzani si rese irreperibile. Egli rimase reperibile a Firenze ancora ad aprile e maggio, ma a giugno non lo era più.

Dico questo sulla base di un ricordo dell'attività della polizia giudiziaria: la DIGOS continuò in qualche modo a lavorare su Senzani; non furono compiute attività di intercettazione, che ricorderei, ma dopo qualche tempo la DIGOS stessa avisò che Senzani probabilmente non era più in circolazione. Questo non lo dice soltanto la DIGOS ma anche i collaboratori del 1982, in particolare Ciucci che, essendo stato tagliato fuori da tutta la vicenda del comitato con gli arresti del 19 dicembre (perché i suoi referenti erano Cianci, suo collega di lavoro, Baschieri, perché sapeva dove trovarlo, ma non sapeva se Bombaci stava a Mercatale piuttosto che al Galluzzo piuttosto che altrove), casualmente riallaccia i contatti con l'organizzazione perché, facendo il ferroviere, incontra casualmente Moretti sul treno. Ciucci faceva il conduttore talvolta anche sulla linea Firenze-Roma, Moretti qualche volta prendeva il treno per andare da Roma a Milano o chissà dove: in questo modo Moretti e Ciucci si incontrano e si riconoscono perché si sono visti l'anno prima probabilmente un paio di volte, in viale Unione Sovietica: non sono due estranei. Mi pare che a questo punto sia Moretti che dà a Ciucci le coordinate per un incontro, che poi avverrà (siamo nella primavera del 1979 o forse poco più in là) durante il quale si materializza Senzani.

Ciucci non conosceva Senzani prima dell'estate.

MANCA. Non si è parlato della sensazione che i due si conoscessero da prima?

CHELAZZI. Mi pare di sì e mi pare che qualcosa di ancora più impegnativo l'abbia detto Savasta. Se ricordo bene, Savasta conosceva meglio di Ciucci la vicenda brigatista, per ovvie ragioni, tanto che ottenne da Senzani la confidenza che gli ci era voluto un po' di tempo per entrare in clandestinità perché aveva problemi con la famiglia. Addirittura (particolare che credo molti poliziotti e pubblici ministeri ignorassero all'epoca), Savasta raccolse da Senzani anche la «confessione» che gli era toccato fare qualche giorno di galera con una imputazione un po' burrascosa del pubblico ministero di Firenze. Era vero, ma non era un episodio che aveva riempito le pagine dei giornali; la notizia di un professore di università che va in galera tre giorni per falsa testimonianza non interessa certo mezza Italia.

Savasta centra la figura di Senzani in maniera più adeguata rispetto a tutta l'esperienza del comitato. Lo stesso fece Fenzi, il cognato brigatista collaboratore, il quale disse che per quanto ne sapeva i contatti fra Senzani e il comitato erano stabili e in questi, ovviamente, Senzani faceva valere un certo rango culturale e quindi anche un certo ascendente.

MANCA. Era laureato in criminologia?

CHELAZZI. Conosceva molte vicende, anche di criminologia. Aveva compiuto molti studi sul *Welfare State*, era uno studioso *ante litteram* delle problematiche dello Stato sociale; lo ricordo per la perquisizione fatta il 19 marzo 1979.

Fenzi colloca la figura di Senzani (certo non la può deprimere come figura, perché non è deprimibile) con largo anticipo, e l'altro collaboratore del partito guerriglia, Buzzatti Roberto, che aveva partecipato tra l'altro alla soppressione di Roberto Peci, dice che Senzani era stato il *leader*, il capo, il vertice del comitato rivoluzionario toscano. Ed è sulla base di questo che poi la Corte d'assise di Firenze ha condannato Senzani; ha avuto difficoltà nello stabilire a partire da quando gli andava riconosciuta la qualità di *leader* del comitato, di vertice, di organizzatore e di quant'altro si voglia, ma glielo ha riconosciuto e lo ha condannato anche per fatti per i quali non c'era la dimostrazione di una sua partecipazione di ordine materiale. Gli attentati di novembre – non è una sottolineatura che io ho fatto casualmente – riguardano due professionisti impegnati nel settore carcerario. Ebbene, un mese prima e poi ancora otto mesi prima a Roma erano stati uccisi dalle Brigate rosse due magistrati impegnati sul fronte carcerario. Non so se è mai stata fatta una lettura di questo tipo.

MANCA. Quindi si potrebbe dire che durante il sequestro Moro il grande irregolare delle Brigate rosse poteva essere il Senzani.

CHELAZZI. Credo che, al pari degli altri, Senzani fosse sicuramente un irregolare, anche all'epoca del sequestro Moro, se la datazione della sua appartenenza alle Brigate rosse fatta dalle sentenze è giuridicamente e storicamente praticabile, nel qual caso è sicuramente uno – tra gli altri irregolari – compatibile.

MANCA. Per quanto riguarda il caso Moro, signor Presidente, mi fermerei qui.

PRESIDENTE. La ringrazio per le domande che ha posto, perché hanno consentito di compiere un ulteriore salto in avanti.

MANCA. Come premio, signor Presidente, mi permetterei di porre delle domande sul caso D'Antona.

L'8 giugno del 1999, dottor Chelazzi, lei, in una dichiarazione fatta all'ANSA in merito all'omicidio del professor Massimo D'Antona, ha te-

stualmente detto: «Potrebbe darsi che tutto sia già scritto: dal livello organizzativo, che si può definire mediocre, alla necessità di rapportarsi con aree minori come i Nuclei comunisti combattenti, fino alla enunciazione di un percorso politico in formazione e diretto quindi più verso l'interno del movimento rivoluzionario che verso l'estero». Vista allora la sua decennale esperienza – di cui sta dando una prova evidentissima – sul fronte della lotta al terrorismo, ci può illustrare meglio il concetto che ha espresso in quell'occasione all'ANSA?

CHELAZZI. Fermo restando che quello che io ho detto a un organo di stampa è detto con una cautela della quale non mi vesto davanti a loro.

MANCA. Di questo la ringraziamo.

CHELAZZI. È difficile sottrarsi ai giornalisti dell'ANSA o di altre testate quando succedono avvenimenti tragici come quello di D'Antona. Purtroppo, essendo uno che ha passato un bel po' di tempo dietro queste storie, non ne ho potuto fare a meno. Sostanzialmente è la mia opinione; può essere che sbagli: intendevo dire che le premesse, da un punto di vista concettuale ma anche operativo, delle Brigate rosse del 1999 e quindi dell'organizzazione che ha compiuto, non solo rivendicato, anche quel delitto fossero già state tutte scritte. In altri termini io ho sempre pensato che fosse estremamente significativa la strategia perseguita dai Nuclei comunisti combattenti, perché riproducevano negli anni '90, e in scala minore, i due temi strategici degli anni '80, temi sui quali poi si alternavano le azioni militari da un anno all'altro: nel 1982 si compie una certa azione (Dozier), quindi si guarda all'Italia e alla sua posizione...

PRESIDENTE. Io ho fatto questo conto: mancherebbero pochi mesi all'altro attentato.

CHELAZZI. Ora, se si vuole – ma può essere che questo sia un mio capriccio e che mi sbagli – la denominazione Nuclei comunisti combattenti è un po' troppo precisa per esserlo solo casualmente. Coniugare cioè i due termini «comunista» e «combattente» non fa parte di tutto il panorama della nebulosa eversiva dagli anni '70 a noi; non sono poi tanti quelli che lo hanno fatto: le Unità comuniste combattenti negli anni '70; negli anni '80 l'Unione dei comunisti combattenti, che poi viene dalla Seconda posizione (si potrebbe dire che è un parto di secondo letto delle Brigate rosse e siamo sempre nell'ambito BR), e poi troviamo i Nuclei comunisti combattenti, fino ad avere, sia pure a distanza di qualche anno, nuovamente le Brigate rosse per la costituzione del Partito comunista combattente. Secondo me c'è una continuità. Comunque, a parte la continuità dall'esterno, proviamo a guardare da quell'altra parte: perché hanno adottato la sigla «Nuclei» e non hanno adottato una sigla diversa? Potevano adottare la sigla «Brigate» nel 1992 e poi nel 1994? Non potevano chiamarsi ancora una volta «Brigate»? Perché c'è stato bisogno di arrivare al

1999 per chiamarsi «Brigate»? Ci sono due aspetti: uno è di organizzazione, l'altro è di legittimazione politica all'utilizzo della sigla. Non può essere utilizzata la sigla «BR» da chi delle Brigate rosse non è; è un problema di correttezza tra organizzazioni che praticano l'eversione e la lotta armata, per cui non ci si impossessa l'uno della sigla dell'altro; si è certosini e farmacisti. Voglio aggiungere che se il termine odierno è «Brigate» è perché è superato il momento in cui esisteva solo una struttura, nel qual caso si sarebbe dovuto parlare di «Brigata». Siccome è impensabile adoperare una sigla «Brigata comunista combattente», la situazione è dovuta maturare fino al punto in cui l'organizzazione fosse in grado di esprimersi al plurale, come «Brigate», con la denominazione completa. Questo è l'aspetto organizzativo dell'utilizzo; poi c'è l'aspetto della legittimazione politica. Questo intendevo dire: il termine «Nuclei» (non come sigla, che mi lascerebbe tutto sommato indifferente presa di per se stessa), se viene inquadrato in una gestione della terminologia che non è casuale, mi fa pensare che i Nuclei siano stati gli eredi, non nel senso che hanno trovato questo patrimonio politico-militare abbandonato da qualcuno in un angolo, ma sono gli eredi nel senso che c'è un dante causa e un avente causa rispetto alla storia politica e organizzativa delle Brigate rosse. Può essere che l'avente causa, in un periodo di tempo circoscritto, avendo necessità di manifestarsi all'esterno, si sia manifestato con la sigla «Nuclei», perché non erano maturi i tempi per adottare la sigla «Brigate».

PRESIDENTE. Ma la maturazione dei tempi ed il salto di qualità possono essere stati determinati da qualche autorevole ritorno?

CHELAZZI. Qui vado un po' in controtendenza rispetto al mio mestiere, che è quello di fare il magistrato, perché qui davvero mi devo lanciare in un'interpretazione, Presidente: potrebbe essere. È compatibile, perché la legittimazione politica non è un problema da sottovalutare nell'utilizzo della sigla. Non ci sono appropriazioni indebite, per l'esperienza mia, che magari termina all'inizio degli anni '90, ma non ci sono appropriazioni indebite di sigle in un ambiente eversivo.

MANCA. Dottore, mi viene spontaneo immaginare che il nostro colloquio sia seguito dall'uomo della strada, come indirettamente lo è tramite i giornalisti. E allora, l'uomo della strada si trova dalle 21 di fronte ad un uomo che sa tanto sulle Brigate rosse, che sa tanto sul terrorismo e si sta dimostrando anche che sa tanto su posizioni, su collegamenti, su logiche per quanto riguarda D'Antona. E allora l'uomo della strada chiede: lei è stato mai interpellato? Si sono mai serviti della sua esperienza i suoi colleghi, oppure no?

PRESIDENTE. Rispondo io a questa domanda. Il problema non riguarda il dottor Chelazzi, il problema riguarda questa Commissione che non approvò la proposta del Presidente che tendeva ad affermare che sa-

rebbe stato opportuno affidare le indagini sul terrorismo ad una struttura centralizzata, o sul modello della procura nazionale antimafia, o alla stessa procura nazionale antimafia, attraverso una piccolissima modificazione della legge che avrebbe investito la procura nazionale antimafia anche nei reati di terrorismo in un paese come questo dove il confine tra criminalità organizzata e terrorismo non è poi mai così netto.

MANCA. Questo è vero, ma è comunque valida la mia domanda.

PRESIDENTE. Mi consenta di averle risposto io. Togliamo il dottor Chelazzi da un imbarazzo istituzionale.

MANCA. Ma a prescindere da quello che dice il Presidente, che è giusto, questo patrimonio di conoscenze che lei ha non è conosciuto dai suoi colleghi?

PRESIDENTE. Perché fa un mestiere diverso, fa il sostituto procuratore nazionale antimafia.

MANCA. Ma al cittadino della strada non gli importa niente di questo.

PRESIDENTE. Dovremmo decidere noi, che siamo il Parlamento.

MANCA. Ma non ha risposto alla mia domanda.

PRESIDENTE. Preferisco che non risponda. Cosa le deve dire? Quello che ho detto.

CHELAZZI. Mi scusi, Presidente. Io so per certo che a valle del delitto del 20 maggio dell'anno scorso le procure della Repubblica hanno integrato nel modo migliore possibile le loro attività e le loro conoscenze. Io so che alla procura della Repubblica di Firenze vi è il procuratore aggiunto, il dottor Fleury, che è uomo di altissima esperienza nel settore anche dell'eversione; può essere che le sue idee su qualche passaggio siano meno documentate delle mie, ma sicuramente io non avrei avuto posto per integrare, dalla mia collocazione nella Direzione nazionale antimafia un'idea o una conoscenza nelle attività e nelle esigenze degli altri uffici...

MANCA. A questo punto faccio mio quello che ha detto il Presidente; preferisco non commentare quello che lei sta dicendo.

BIELLI. Io la ringrazio per lo sforzo che a mio parere ha fatto, anche comprendendo il ruolo della nostra Commissione. Noi stiamo cercando di indagare per diradare alcune nebbie e il fatto che ci siamo mossi ha risvegliato forse anche qualcuno, anche come lei, che ha sentito il bisogno di intervenire su questa vicenda. Credo che da questo punto di vista si scopre anche che la Commissione può svolgere un ruolo, e aggiungo anche spe-

rando che altri personaggi sentano il bisogno al pari di lei di venire a riferire qualcosa. Perché io sono convinto che altri possono dirci qualcosa. Lei sicuramente ci ha dato una mano, ed io le sono grato.

Detto questo, che può apparire un fatto formale, ma è sostanziale, io vorrei anche porle tre domande, e lo faccio con lo spirito con cui lei si è posto rispetto ai nostri problemi cercando di darci un contributo; poi valuteremo noi, nel senso che mi pare che siamo tutti alla ricerca di una verità difficile da trovare, ma in cui cerchiamo di dire la nostra opinione. La questione che le pongo è la seguente, e ritorniamo sempre al famoso borsello di Azzolini, ritorniamo a questa vicenda. Forse anche per noi si pone un problema, nel senso che il borsello almeno io ho pensato che fosse stato utilizzato diversamente rispetto ad alcune opinioni che lei ha espresso. Oggi, ad esempio, rispetto a questa questione io chiedo a lei se non c'è stata opera di depistaggio, oppure opera per cui si è utilizzato il borsello per arrivare a via Monte Nevoso. Presumo che sia vero quello che lei ha detto, che è stato veramente perso da Azzolini, ma quello che ne viene fuori rispetto agli atti che immediatamente ne sono seguiti è che Azzolini pare essersi comportato conseguentemente rispetto alla necessità di non scoprire troppo le carte. Ma di pari passo, però, ci rendiamo conto di un dato: che dal borsello parte un'operazione in cui in qualche modo Monte Nevoso per un verso e i covi di Firenze fanno pensare quasi che ci sia stato un qualcuno o un qualcosa (io non so individuare chi) che abbia voluto lanciare dei segnali comunque a Moretti. Per via Monte Nevoso e Firenze Moretti riesce a trovarsi in qualche modo in una situazione in cui pare, se non che sia stato protetto, che gli sia stata data la possibilità di agire in una certa maniera. Cosa ne pensa lei di questa mia opinione?

CHELAZZI. Spero di aver inteso al meglio le sue domande, onorevole Bielli. Io registro che, se l'operazione di via Monte Nevoso avesse avuto da qualche parte un soggetto capace di prefigurarla, e che magari abbia utilizzato oggettivamente, non strumentalizzato, lo smarrimento del borsello da parte di Azzolini, quasi che, avendo già messo nel mirino una certa situazione milanese, nella quale avevano già il loro posto, almeno una base, due o tre latitanti regolari, Azzolini e Bonisoli a via Monte Nevoso (carichiamo tutto sopra la storia del borsello, così il resto possiamo tenercelo per noi e non farlo sapere), se questo si fosse voluto fare da parte di qualcuno, perché non «sbattere il borsello in prima pagina» davanti al magistrato? Io sono abituato a vedere che quando la polizia, la polizia giudiziaria in senso lato, vuol mascherare l'esistenza di una fonte fiduciaria, o almeno la vuol mascherare al punto da impedire un'identificazione, si parla di qualcos'altro: magari (non dico per me) ci si inventa falsi ideologici, ma questo qualche cosa di diverso del quale ci si serve lo si mette in primo piano per rimuovere in qualche modo quei dubbi che potrebbero anche, non dico rigenerandosi, ma alimentandosi criticamente l'uno con l'altro, far intravedere (nell'esempio che sto facendo) l'esistenza di una fonte fiduciaria, e quindi quella fonte fiduciaria che possa, per questo, non identificarsi in altro che nella tal persona. In-